

Oltre il lockdown

Editoria allo stremo. Mostre cancellate. Programmi teatrali azzerati. Scrittori, attori, editori, organizzatori di eventi si interrogano sul futuro. Tra esperimenti online, nuove pratiche. E migliaia di professionisti da proteggere

S A L V I A M O

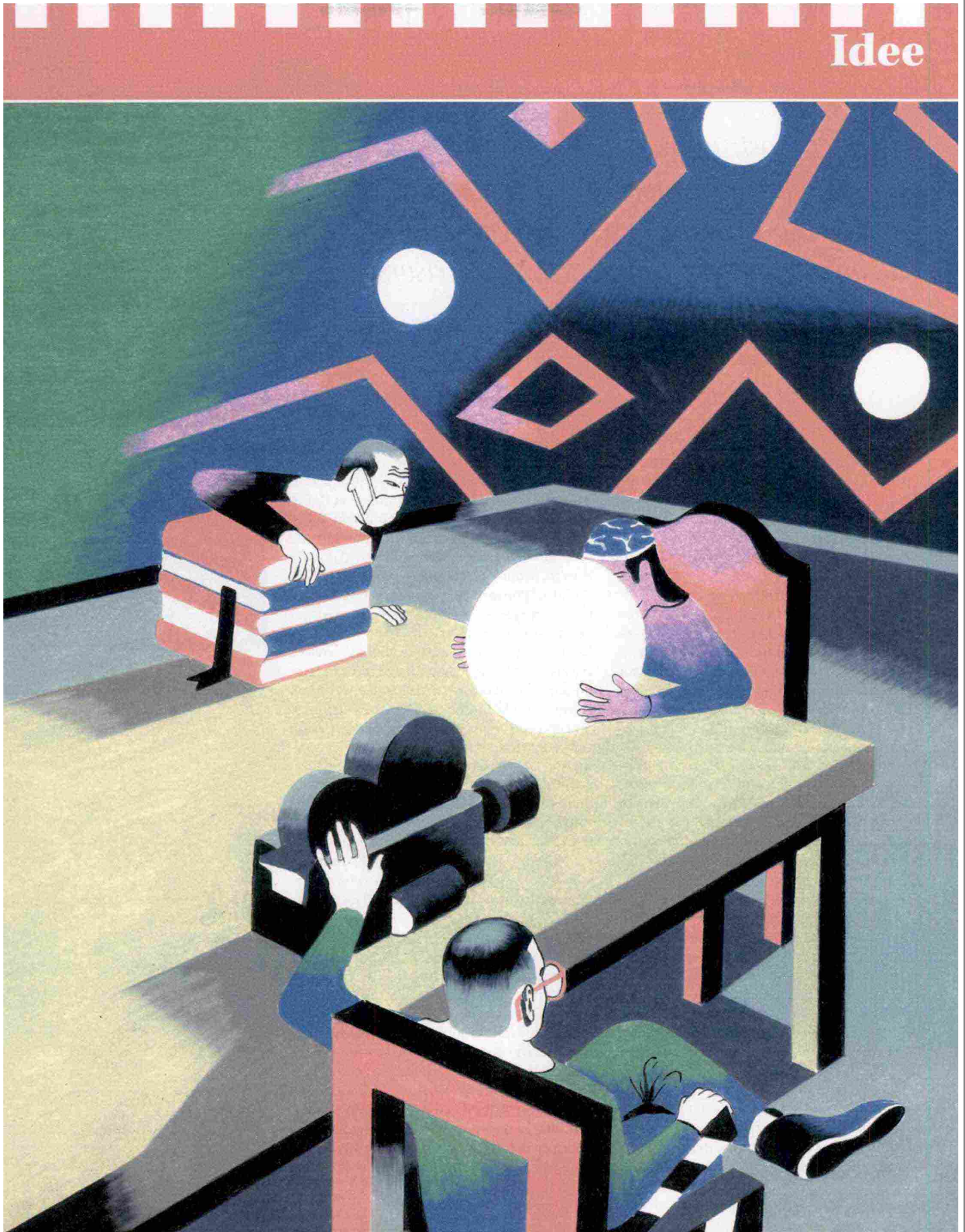
LA cultura

di **Sabina Minardi**

illustrazione di **Antonio Pronostico**



Idee



Oltre il lockdown

Il virus sta costringendo l'arte e l'intrattenimento a una profonda metamorfosi. Nei contenuti e nelle forme. Ma per compiere scelte diverse e difendere il patrimonio servono prima di tutto più risorse

E il futuro? Ci vorrebbe un tempo che non esiste, per raccontare l'incertezza: un ottativo classico, modo di possibilità e di desiderio. Ben più che un vago condizionale, o la speranza che campeggia all'ingresso di cinema e teatri chiusi: back soon.

Mostre, concerti, festival, gruppi di lettura: torniamo presto. Certo: ma quando? Torniamo alla normalità: in che modo? E se fosse questo "the new normal"? «Non si ritorna alla normalità», ha scandito il filosofo Slavoj Žižek nell'ebook "Virus" (Ponte alle Grazie): «La nuova normalità dovrà essere ricostruita sulle macerie della vita di una volta, o ci ritroveremo in una nuova barbarie».

Immediata, tra sipari aperti e archivi spalancati, è stata la resistenza del mondo culturale: dalla Scala a Broadway, dal Teatro di Roma al Bolshoi, dalle sezioni virtuali dei musei ai cataloghi di spettacoli, tutti hanno riversato contenuti sul web. La vita letteraria si è trasferita on line, con mai così tanti scrittori connessi, libri scaricabili gratis, e un collage di voci formato Zoom, Instagram, Skype a qualunque ora del giorno. «Vedo in Rete decine di iniziative», nota il regista Roberto Andò, nella Giornata mondiale del teatro: «Abbiamo la sensazione angosciosa che per un tempo lungo il teatro, nella modalità che abbiamo amato e conosciuto, ci sarà negato. Il teatro è uno dei modi più antichi attraverso cui l'uomo dà riposte ai grandi dilemmi dell'essere al mondo. Lo fa dal vivo, in uno spazio e in un tempo condivisi. Il virus lo ha disarmato, reso inerte. Il proliferare di questi spettacoli in rete è il tentativo di rompere la distanza ed esorcizzare il vuoto e a volte può

apparire maldestro, altre inutile, è un rito di consolazione, ma è comunque necessario».

Lentamente, però, i troppi eventi ai quali abbiamo detto addio hanno mutato gli stati d'animo. Chiusa la mostra romana su Raffaello (online #RaffaelloOltreLaMostra). I David di Donatello rimandati all'8 maggio con modalità ancora da capire. Il festival di Salisburgo, pronto a festeggiare i cento anni, annullato. I concertoni, gli eventi estivi, azzerrati. E la prospettiva è che anche Venezia e Cannes possano prendersi un anno sabbatico. Letture collettive, booktour virtuali, inviti a riscrivere il lessico della nostra tenacia hanno dimostrato la loro insufficienza. «I numeri mozzano la lingua», ha scritto Domenico Starnone: «Troppe agonie, troppi morti. Ci si vergogna di aver lavorato tutta la vita ricamando con le parole, e di continuare a farlo adesso, smarriti nella reclusione, senza un quando, un dove, perfino un chi». E però, «la riduzione del campo visivo moltiplica la potenza dell'obiettivo», ricorda un altro scrittore, Antonio Muñoz Molina, su El País. Lo stesso sforzo che abbiamo chiesto noi: immaginare il futuro. La cultura dopo il lockdown.

S.O.S. DAL PIANETA LIBRO

Editori, intellettuali, social hanno invocato per settimane la riapertura delle librerie. «Lo chiediamo per sostenerci in questo in-naturale esilio. Dateci pane per i nostri denti spirituali. Non di sola tachipirina vive l'uomo», scrivevano nell'appello promosso dal Manifesto. Il ministro Dario Franceschini si è battuto per la riapertura. E l'Ali, l'associazione librai italiani: «Sbagliatissimo equiparare i libri a beni non essenziali: stabilendo la chiusura delle librerie è passato il messaggio che i libri siano un bene non necessario», ha





detto all'Espresso il presidente Paolo Ambrosini, alla vigilia del via libera alla riapertura. Il 14 aprile il Governo ha dato alle librerie la facoltà di riaprire, ma Piemonte, Lombardia e Campania si sono tirate fuori; Lazio e altre regioni hanno differito la data. E il fronte dei librai si è spaccato, con centinaia di defezioni, in nome di cautele sanitarie e di conti facili a farsi: vale davvero la pena? Dietro il cortocircuito, la fragilità della nostra editoria.

James Daunt, il geniale libraio sempre invocato per aver risanato Waterstones, racconta a The Guardian che in previsione della chiusura le librerie inglesi hanno registrato un'impennata di vendite del 17%. In America, lo scrittore James Patterson ha donato di tasca propria 500 mila dollari alle librerie indipendenti. E molti personaggi hollywoodiani, come Reese Witherspoon con #SaveIndieBookstore, si sono mobilitati. L'Italia, dove in piena pandemia è entrata in vigore la Legge sulla lettura che prevede tetti sconti e incremento del tax credit alle librerie, si è ritrovata in emergenza da una situazione già critica. Drammatici gli interventi del presidente dell'Associazione italiana editori, Ricardo

A Roma, concerto dei The Giornalisti al Circo Massimo

Franco Levi: «Governo, Parlamento, accendete un faro sul mondo del libro. Lo state perdendo». Secondo l'Osservatorio che l'Aie ha lanciato per monitorare l'impatto del Covid, a oggi sono 23.200 i titoli che non vedranno la luce, per via delle revisione dei programmi editoriali: il 30 per cento della produzione. Nel 2020 si stamperanno 49 milioni di copie di libri in meno. Migliaia i titoli non tradotti. Quanto agli ammortizzatori sociali, al 30 marzo il 64% degli editori aveva avviato le procedure. Ci vorrebbero almeno 100 milioni di euro, si sente dire. Ma nel decreto Cura Italia «il mondo del libro non c'è», nota Levi: «Riaprire le librerie è un primo passo. Ma sono indispensabili gli aiuti di emergenza che abbiamo chiesto insieme, editori e librai». «La riapertura non supera il problema delle perdite. Servono finanziamenti a fondo perduto», ribadisce Ambrosini: «Per molte librerie è in gioco la sopravvivenza. Abbiamo stimato in 16 milioni di euro il mancato guadagno di questo periodo. Ma è difficile fare conteggi: se pensiamo ai festival annullati, ai rapporti con le scuole interrotti, la stima è più alta». Danni che aggravano la situazione delicata: «Avevamo appena concluso un'indagine sull'ultimo trimestre del 2019. Il 36-37% delle librerie registrava un fabbisogno finanziario rispetto al 2018. Per far fronte alle perdite attuali non si può chiedere di indebitarsi ancora. Serve liquidità: soldi da assegnare sulla base di bilanci e certificazioni».

Un'esperienza-pilota apprezzata (600 i librai aderenti) è, in queste settimane, Libri da Asporto, risposta delle librerie indipendenti per la consegna dei volumi a domicilio: gratis per i lettori, con spese a carico degli editori. «Pregevole, come l'iniziativa di Libri con le Ali e quella del Gruppo San Paolo. Il mondo editoriale ha riconosciuto la centralità della libreria. Ma allora perché non discutiamo insieme di come ripartire? Va ripensata la distribuzione del libro. Va ridefinito il rapporto tra librai e editori. Chi si occupa di libri deve preoccuparsi, oltre che della propria crescita, dello sviluppo dell'intera filiera».

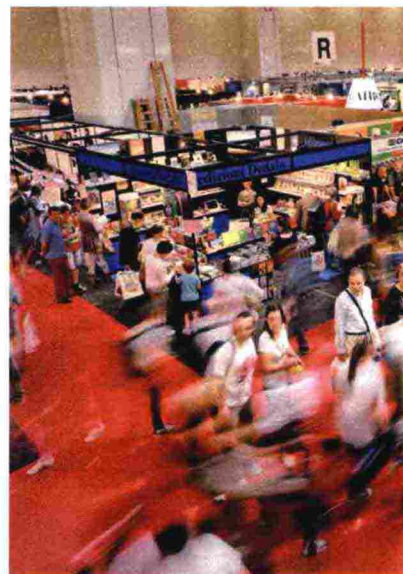
SALONI, PREMI E FIERE ALLA PROVA

L'editoria cambierà aspetto? Alcune iniziative sembrano contenere il germe di sviluppi futuri: come i "Microgrammi", la collana digitale di Adelphi che propone assaggi di libri, la cui uscita è slittata. E mentre gli eventi live sono rimandati, da verificare sarà il coraggio-

→ so esperimento della Bologna Children's Book Fair, trasferita on line: si inaugura il 4 maggio, scambio di diritti su una piattaforma aperta per tutto l'anno. Intanto, Elisabetta Sgarbi ragiona su una Milanese a porte chiuse e social aperti. E il Salone del Libro di Torino? «Rinviato. Per ora è impossibile fare previsioni», dice il direttore, Nicola Lagioia. «Attendiamo la road map del Governo, ma stiamo lavorando per essere pronti. Siamo consapevoli che l'editoria uscirà devastata da questa crisi: con i libri bloccati, le prenotazioni ferme, i piani editoriali sconvolti, la bibliodiversità correrà un enorme pericolo: perché gli scrittori famosi continueranno a essere pubblicati, esordienti e poco noti no. Quale editore potrà permettersi, per un bel po', di scommettere su un libro, sapendo che un errore potrebbe ripercuotersi sulla sostenibilità dei suoi collaboratori? Chi conosce le case editrici sa quanto siano posti straordinari ma fragili, tenuti in piedi dalla visionarietà e dalla passione di editori, traduttori, redattori. A differenza del cinema, l'editoria vive solo sul mercato: vanno trovate tutte le forme possibili per sostenerla. Cosa ereditiamo da questi tempi? L'esperienza con lo smart working,

già praticabile ma frenato da una ragione culturale atavica: il controllo del lavoratore. Le videorunioni saranno utilizzabili anche in futuro». E delle tante iniziative in campo? «Apprezzo le lezioni, le masterclass, il grande intrattenimento. Potrebbero proseguire. Ma saremo in grado di pagarli? Questo momento ha rimesso al centro la politica. Ha capovolto il motto di Margaret Thatcher "la società non esiste, esistono gli individui". È il contrario: serve la collettività, oggi più che mai».

«La competizione letteraria va avanti: abbiamo distribuito i libri in gara, la prossima votazione sarà il 9 giugno, poi il 2 luglio», interviene il direttore della Fondazione Bellonci che promuove il Premio Strega, Stefano Petrocchi, ora impegnato con le scuole in giuria allo Strega Giovani: il lavoro procede a distanza. Sono gli eventi dal vivo l'incognita, compresa la serata di proclamazione del vincitore: «Speriamo, per quella data, di essere fuori dalla crisi. L'evento è molto seguito anche in tv: potrebbe esserci un Premio solo televisivo. Mi auguro però che, con la sua forza sulle vendite, sia di utilità al mercato del libro: ne marchi la ripartenza». Cosa salviamo del nuovo ecosistema? «La comunicazione



Il Salone internazionale del libro di Torino

Foto: Michele D'Ottavio

con i ragazzi, sulle loro piattaforme. E la possibilità di continuare a sentirci una comunità: è importante evitare la desertificazione».

FONDI E SOLDI

Dall'editoria alla musica, dallo spettacolo al cinema, l'allarme rosso è unanime. In gioco è il 15 per cento del Pil italiano: tanto vale la nostra industria culturale. Dal primo divieto al 3 aprile sono stati sospesi 3 mila concerti, che diventeranno 4.200 entro maggio e ben di più con gli eventi estivi in fumo: Assomusica stima perdite per 350 milioni di euro. Tra film bloccati, set fermi, sale chiuse non va di certo meglio per il cinema, dove ogni mese di stop vale cento milioni di perdite. Gli appelli per agire in fretta si moltiplicano. Da Federculture è partita l'iniziativa #UnFondoperlaCultura, garantito dallo Stato e aperto ai cittadini. Per Confcultura la strada è trovare misure internazionali e istituire un doppio team di lavoro: studiosi di scenari e tecnici. E mentre i sindaci di 14 città scrivono al ministro, chiedendo interventi per il turismo, Franceschini annuncia misure per riaprire presto alcuni luoghi della cultura. «Bisognerà attendere la ripresa vera del Pa-

ese», precisa Carlo Fuortes, sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma: «In una "fase due" possiamo immaginare qualche iniziativa teatrale, ma dal punto di vista economico non avrà alcun impatto perché potrà svolgersi in forma limitata, sia riguardo al pubblico che nella parte creativa. I nostri allestimenti sono quanto di più lontano possa esistere dalle misure di contenimento del virus: nella platea e in scena, dove attori, coro, orchestra si ritrovano fianco a fianco. La difficoltà, ora, è immaginare come avere liquidità per stipendi e costi. Bisogna ragionare su forme di finanziamento certamente aggiuntive rispetto a quelle tradizionali, perché il finanziamento pubblico, a causa dei mancati introiti dalla biglietteria, non basterà. Questa crisi ci dà la possibilità di rinvenire forme nuove di finanziamento, utili per il futuro».

La proposta di Fuortes si chiama "Art & Culture bond" sulla stregua dei "social impact bond" utilizzati all'estero, quasi mai in Italia: «Obbligazioni culturali vendute sul mercato, garantite dallo Stato, legate a obiettivi culturali e rivolte ai risparmiatori»: strumenti in cui il privato non finanzia genericamente un fondo ma un'istituzione in cui crede. «Il Teatro dell'Opera è stato risanato dal pubblico. Lo scorso anno ha registrato 15 milioni di incassi: dal 2013 non aveva mai superato i 7 milioni e mezzo. D'ora in poi dovremo anche fare i conti con un altro rischio: quello di non ritrovare più lo stesso pubblico, condizionato da ciò che stiamo vivendo».

VERSO UN CAMBIO DI PARADIGMA?

Torneremo ad assiepare sale, ci metteremo in coda per la presentazione di un libro o per l'apertura di una mostra? Molti saranno gli effetti da verificare, in ogni ambito. Quello artistico è di certo tra i più coinvolti: solo il comparto museale contribuisce alla crescita economica con 27 miliardi di euro l'anno (dati BCG). Le perdite sarebbero ora di 20 milioni di euro al mese. E se il settore conta 117 mila occupati, almeno 30 mila sarebbero i lavoratori già ora costretti agli ammortizzatori sociali. «Per un anno e più tutto il mondo legato alla produzione delle mostre, dai trasportatori agli assicuratori, dagli allestitori a chi si occupa di cataloghi o di merchandising, sarà in difficoltà», nota Vincenzo Trione, critico d'arte e docente all'università **Iulm** di Milano: «I musei hanno affrontato l'emergenza con soluzioni →



Oltre il lockdown

→ estemporanee, partendo da siti-vetrina. In fretta hanno predisposto visite virtuali e iniziative digitali. Apprezzabili i risultati del Maxxi di Roma, del Mambo di Bologna o dei Musei Vaticani. Ma in generale i contenuti sono da ripensare. Non è detto che dall'esperienza non arrivino utili indicazioni». Come ridurre il numero di mostre, puntare su quelle che assicurano ricerche originali? E, in compenso, investire in formazione e digitale? «Credo che la strada sia quella dei palinsesti semplificati. Promuovere coproduzioni con musei europei. E affrontare il digitale con più competenza. Servono social media manager per l'arte». Perché un fatto è innegabile: la transizione verso il digitale si è accelerata e consolidata. Imponendoci una domanda di base: che cos'è oggi la cultura?

«Gli attori hanno mostrato la loro centralità, potenza e prepotenza: dalle varie App ai siti dei giganti delle rete per le lezioni, le conversazioni, le performance, lo scambio. Sono loro, non gli Stati, a fornirci gli strumenti. C'è poi stata un'accelerazione di tutti i processi di modernizzazione della comunicazione. Senza il digitale in questo periodo potremmo fare poco: tutti hanno preso coscienza che il salto è inevitabile» dice il giornalista Giorgio Zanchini che con Giovanni Solimine, direttore del Dipartimento di Lettere e Culture moderne della Sapienza, ha riflettuto su "La cultura orizzontale" (Laterza): «Noi parliamo di crossmedialità, di essere su tutte le piattaforme in cui incontrare lettori o spettatori. Il Covid ha mostrato quanto questo sia necessario, ma anche quanto ciascun medium dipenda dalla vita reale delle persone: il consumo televisivo è in crescita perché si sta a casa, l'ascolto radiofonico è in calo perché la radio si ascolta soprattutto in macchina, i podcast sono in sensibile calo perché molti pendolari non li ascoltano. Ottimi, ovviamente, i numeri della Rete». Tendenze che si confermeranno dopo? Siamo, cioè, di fronte a un cambio di paradigma? «Dipende dalla durata della crisi, ma secondo me no. Lo dico con cautela: la produzione culturale, i consumi, la creazione torneranno quelli di prima. Ho sentito troppi scrittori dire che non riescono a scrivere in queste condizioni, troppi attori dire che senza pubblico perde di senso il loro lavoro, e tanti registi lamentarsi per la povertà dei live in Rete. Abbiamo in qualche caso scoperto la bellezza, l'utilità delle pratiche culturali in Rete, ma non bastano, proprio no». ■